

Jahier interventista Il ruolo di Claudel e Proudhon

Dario Marcucci

Gli anni in cui Piero Jahier scrive pressoché la totalità della propria opera creativa, sono quelli dell'impegno culturale e artistico de *La Voce*, dei primi passi del modernismo italiano, del tumulto interventista e della guerra. Si parla dell'arco temporale che va dal 1909, anno in cui lo scrittore avvia la collaborazione con la rivista allora diretta da Prezzolini, al biennio 1916-17, che vede la stesura del diario di guerra *Con me con gli alpini*, poi pubblicato nel gennaio del 1918 su *Riviera ligure* e in volume nel 1919. Segue un lungo silenzio durante il fascismo¹ e un ritorno tardivo alla scrittura, che però non porta alla ripresa dell'attività creativa, ma alla riorganizzazione dei vecchi lavori,² oltre che ad un instancabile impegno – questo mai interrotto – come traduttore.³

Eppure, nonostante una parabola artistica al suo apice così cronologicamente circoscritta, il contributo di Jahier all'evoluzione della letteratura italiana in senso modernista è innegabile. Marcatamente vociano nella tensione morale che ne anima ogni pagina, e nelle scelte formali che privilegiano il frammento lirico alla narrazione, Jahier segue un itinerario artistico singolare, nel quale svolgono un ruolo decisivo l'impostazione religiosa e il dialogo con la cultura francese a lui contemporanea e subito precedente. Un itinerario che lo conduce, nel momento decisivo della scelta,

¹ 'Che non scriva!' avrebbe ordinato Mussolini (riportato in R. Forni, *L'uomo dai capelli di lana*, Milano, Todariana Editrice, 1972, p. 50); e Jahier non scrisse. Si dedicò attivamente all'antifascismo però, con commemorazioni pubbliche di Battisti Matteotti e iscrivendosi al partito socialista (1924), attività che gli costarono un trasferimento a Bologna nel suo impiego presso le Ferrovie dello Stato (1927), perquisizioni periodiche e una sorveglianza continua da parte della censura fascista.

² Nel 1962 pubblica per la milanese Scheiwiller il volume *Qualche poesia*, che recupera, con varie modifiche, versi scritti nell'anteguerra. Nel 1964, ancora per Scheiwiller, il volumetto *Con Claudel*, raccolta degli interventi dedicati a Paul Claudel con in appendice l'introduzione alla sua traduzione del 1913 de *L'Art poétique*. Sempre nel 1964, cura per Vallecchi di Firenze il primo volume delle sue *Opere: Poesie*. Il secondo volume *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi* uscirà nel 1965, e *Ragazzo-Con me e con gli alpini*, postumo nel 1967. Anche il progettato quarto volume delle opere, uscito nel 1983 presso la romana Editori Riuniti e recante gli ultimi inediti, è stato redatto - ci informa la quarta di copertina - secondo l'ordine predisposto da Jahier stesso.

³ Le prime traduzioni sono dal francese e risalgono all'anteguerra: *Partage de midi* di Claudel, per le edizioni della fiorentina Libreria della Voce, 1912; poi ristampata nel 1920 col titolo di *Crisi meridiana*. Ancora da Claudel, la già citata *Art poétique*, Milano, Libreria Edirice Milanese, 1913. Poi P.G. Proudhon, *La guerra e la pace*, Lanciano, Carabba, s.d. Il lungo silenzio negli anni del fascismo lo spinge allo studio dell'inglese: traduce allora da Lin-Yu-T'Ang, *Importanza di vivere*, Milano, Bompiani, 1939; *Il mio paese e il mio popolo*, Milano, Bompiani, 1941; *La saggezza dell'America*, Milano, Bompiani, 1954. Nel 1942 incontra Pavese a Torino, e avvia una collaborazione con Einaudi che frutta traduzioni da R. L. Stevenson, *L'isola del tesoro*, Torino, Einaudi, 1943, e J. Conrad, *Lo specchio del mare, cronaca personale, racconti tra terra e mare*, Torino, Einaudi, 1946. Per uno studio su Jahier traduttore dall'inglese si veda: G. B. Boccardo, "Parlare per bocca di terzi". Note sulle traduzioni dall'inglese di Piero Jahier', in: *Strumenti critici* XXII, 3 (2007), pp. 371-401.

ad un interventismo tanto diverso da quello urlato dei futuristi e di Marinetti, quanto da quello a tinte utopistiche del sindacalismo rivoluzionario; l'interventismo di Jahier è di tipo "spirituale", e nella sua unicità testimonia la complessità del panorama letterario italiano nei primi vent'anni del secolo scorso.⁴

Questo saggio si propone di indagare il sostrato culturale e letterario dell'interventismo di Jahier, concentrando l'attenzione sull'apporto di due autori francesi, Paul Claudel e Pierre-Joseph Proudhon, che il Nostro legge e traduce negli anni subito precedenti alla guerra. Porre in rilievo la componente transnazionale dell'interventismo jahieriano aggiunge ulteriori prospettive ad una scelta di campo problematica, per alcuni versi contraddittoria, ma che proprio nella sua problematicità testimonia la conquista di una dimensione modernista da parte della nostra letteratura, finalmente in aperto dialogo con quella europea.

Perché Jahier è autore modernista? La categoria è applicabile all'autore secondo diverse prospettive, non ultimo a quella della sperimentazione stilistica e della ricerca di forme innovative, proprio a cavallo di un arco temporale in cui più modernisti lavoravano in tal senso. Ma ancora prima, perché Jahier è in grado di orientare la propria parabola di autore cristiano secondo traiettorie nuove, libere da vincoli di natura dottrina. In uno dei primi studi sistematici sul modernismo italiano, Luca Somigli annovera tra le numerose e tra loro diversissime tendenze che, da più parti e per mano di più autori, nei primi vent'anni del Novecento spingono la letteratura italiana verso il rinnovamento, anche

the spiritual meditation of several writers of the period preceding the First World War, who saw both the necessity for a spiritual renewal [...] but who were also unwilling to accept the institutional strictures of the Catholic church. It is in the dialogue with the modernist instances of Catholicism that one can read the experience of writers such as Giovanni Papini, Piero Jahier, or Scipio Slataper.⁵

Riscrittura e problematizzazione del testo religioso sono aspetti chiave,⁶ riguardo ai quali Jahier dirà in un'intervista, anche con riferimento alla propria esperienza: 'Io ho

⁴ L'interventismo di Jahier è esemplificato dalla poesia che apre *Con me con gli alpini: Dichiarazione*, vero e proprio testo proemiale, costruito su un'avversativa che frapponne le linee di pensiero maggioritarie alla posizione dell'autore: 'Altri morirà per la storia d'Italia volentieri / e forse qualcuno per risolvere in qualche modo la vita. / Ma io per far compagnia a questo popolo digiuno / che non sa perché va a morire'. Si è detto che l'interventismo di Jahier rappresenta una terza via rispetto ai propositi igienisti del futurismo e alle ambizioni rivoluzionarie dei socialisti; va notato però come l'autore visiti, seppur brevemente e a volte con toni "di circostanza", entrambe le posizioni. Tra il 1914 e il 1915 pubblica su *Lacerba* diversi brani di impronta futurista (*Allegri italiani*, II, 22 1 ottobre 1914; *Finalmente*, II, 22, 1 novembre 1914 e *Wir müssen*, III, 21, 22 maggio 1915), sorta di "peccato di passione giovanile" difficilmente spiegabile al di fuori del contesto di eccitazione e veemenza delle radiose giornate. Sull'argomento, W. Sahlfeld, 'Piero Jahier e i rapporti col futurismo', in: D. Almas (a cura di), *Piero Jahier: uno scrittore protestante?*, Torino, Claudiana, 2006, pp. 76-89. Per il Jahier "socialista", si guardi invece all'esperienza de *L'Astico. Giornale delle trincee*, redatto nel 1918 da febbraio a novembre, intorno alla quale ha scritto M. Isnenghi, 'Soliloqui e colloqui del tenente in cura d'anime', in: Almas, *Piero Jahier: uno scrittore protestante?*, cit., pp. 105-123.

⁵ L. Somigli, M. Moroni (a cura di), *Italian Modernism, Italian Culture between Decadentism and Avant-Garde*, Toronto, Toronto University Press, 2004, p.5. Allo studio curato da Somigli e Moroni, affianchiamo, per una ricognizione della critica sul modernismo italiano: R. Luperini e M. Tortora (a cura di), *Sul modernismo italiano*, Napoli, Liguori, 2012. I due volumi esemplificano due posizioni diverse attorno alla categoria storico-critica di modernismo, per cui si è parlato di una "scuola americana" e di una "scuola senese", la cui divergenza è principalmente di tipo storiografico. Per una panoramica sulle varie tendenze e posizioni dell'italianistica attorno al modernismo, si veda A. Comparini, 'Una proposta per il modernismo italiano. La mitologia esistenziale modernista', in: *Rassegna Europea di Letteratura italiana* XLI, 1 (2013), pp. 103-123.

⁶ La più importante sede di riflessione sul rapporto tra religione e modernismo in contesto cattolico è, in avvio di secolo, senz'altro *Rinnovamento*, rivista attiva a Milano dal gennaio del 1907 al dicembre del

fatto due anni di studi teologici e son venuto via perché non potevo condividere la teologia protestante, e, in genere la visione del mondo e della storia del protestantesimo. Ho superato da solo la divisione che c'era tra cattolici e protestanti'.⁷ Qui la parola chiave è "superamento", e indica la capacità di raccontare la propria fede andando oltre il dogma. Jahier diventa 'una sorta di libero cristiano',⁸ in grado di rileggere la formazione valdese ricevuta attraverso il filtro della propria coscienza e delle proprie letture, e costruirsi così quella struttura morale coerente che porrà a fondamento di ogni pagina scritta.

La prima tappa del percorso formativo dello scrittore è la più dolorosa: nel 1897, Pier Enrico Jahier, pastore valdese e padre di Piero, all'epoca a Firenze con tutta la famiglia, si uccide per il rimorso di un adulterio commesso. L'evento, rievocato quindici anni più tardi nel romanzo autobiografico *Ragazzo*, mette per la prima volta il tredicenne Jahier di fronte al concetto di colpa, centrale nel pensiero calvinista al quale si andava educando, e ne incrina le convinzioni religiose. Nel 1905, la crisi spirituale raggiunge il momento decisivo con l'abbandono della scuola di teologia valdese di Firenze. Ormai allontanatosi dalla visione del mondo protestante, nel 1909 Jahier inizia a collaborare a *La Voce*⁹ con articoli dedicati proprio al problema religioso, e specificatamente alla questione valdese. Pubblica sulla rivista di Prezzolini: *Quel che rimane di Calvino*,¹⁰ *I valdesi nelle valli*¹¹ e *I protestanti in Italia*,¹² insieme ad alcune traduzioni da Calvino, poi raccolte nel 1912 in un volume antologico intitolato *La religione individuale*.¹³ Tali scritti testimoniano lo sforzo dell'autore di costruirsi, o ricostruirsi dopo l'abiura al protestantesimo, un universo etico-religioso che supporti il proprio impegno artistico.

È in questa condizione di ricerca e ricostruzione, ancora 'in lutto alla preghiera del passato',¹⁴ che Jahier scopre Claudel. L'incontro risulta decisivo per la maturazione dello scrittore in quanto "autore morale", tanto che uno studioso francese ha scritto a ragione che Claudel 'prend très vite, et très précisément le soir où il [Jahier] lit *Partage de Midi*, la figure exigeant d'un maître et d'un père'.¹⁵ La poesia del francese, che per l'impeto religioso da cui è animata si presenta a Jahier come 'uno slancio rettilineo verso Dio',¹⁶ diventa modello non solo stilistico,¹⁷ ma di tutto un

1909, diretta da Aiace Antonio Alfieri, Alessandro Casati e Tommaso Gallarati-Scotti, che ospitò, tra i tanti, contributi di Giovanni Boine.

⁷ F. Camon, *Il mestiere di poeta. Interviste*, Milano, Lerici, 1965, p. 21.

⁸ G. Bouchard, *I valdesi e l'Italia. Prospettive di una vocazione*, Torino, Claudiana, 1990, p. 44.

⁹ La storia della partecipazione di Jahier a *La Voce* inizia il 2 giugno del 1909, con una lettera inviata a Prezzolini nella quale lo scrittore, allora già impiegato nelle ferrovie, si dichiara disposto a collaborare 'anche prestando opera manuale'. Lettera oggi in G. Prezzolini, *Il tempo della Voce*, Milano, Longanesi, 1961, p. 235. Prima della svolta del 1911, con l'uscita di Salvemini dalla redazione, *La Voce* era ancora decisamente orientata alla saggistica e all'inchiesta sociale e politica; Jahier poté pubblicarvi i propri articoli di carattere religioso. I testi creativi arrivarono gli anni seguenti: nel 1913 il frammento *Visita al paese* (*La Voce*, V, 12, 20 marzo) poi confluito in *Ragazzo* assieme a *Famiglia povera*, testo apparso già l'anno prima su *Riviera Ligure* VIII, 2 (febbraio 1912). Poi *Riforma burocratica* su *La Voce* V, 40 (2 ottobre 1913), confluito nelle *Risultanze*, e le prime poesie, tra cui il noto *Canto del camminatore* su *La Voce*, V, 42 (4 settembre 1913). All'interno della redazione, Jahier arrivò anche a ricoprire ruoli di responsabilità, come la gestione della libreria della rivista dal 1911 al 1913.

¹⁰ *La Voce* I, 35 (12 agosto, 1909), pp. 142-143.

¹¹ *La Voce* II, 8 (3 febbraio, 1910), pp. 255-256.

¹² *La Voce* II, 28 (23 giugno, 1910), pp. 334-335.

¹³ G. Calvino, *La religione individuale*, Lanciano, Carabba, 1912.

¹⁴ P. Jahier, 'Claudel con gli occhi dello spirito', in: *Il Dramma* XXV, 91-92 (1 settembre 1949), pp. 6-8. Poi in idem, *Con Claudel* (1913-1955), Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1964, p. 59.

¹⁵ H. Giordan, *Paul Claudel en Italie*, Paris, Klincksieck, 1975, p. 32.

¹⁶ P. Jahier, 'Introduzione', in: P. Claudel, *Arte poetica*, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1913, pp. ix-xxvii, oggi in idem, *Con Claudel*, cit. p. 33.

¹⁷ Sull'influenza claudelliana nello stile di Jahier si veda B. Mariatti, 'Jahier e la Francia. Il "ritmo biblico": Jahier, Jammes, Claudel e Péguy', in: Almas, *Piero Jahier: uno scrittore protestante?*, cit., pp. 47-76. In

atteggiamento nei confronti dell'arte, traducibile nella completa identificazione (ma non nella subordinazione, come accuserà Soffici) della forma nell'ispirazione e nell'impegno morale. Nel 1913 Jahier traduce *L'art poétique*, e nel saggio introduttivo nota che in Claudel 'l'ispirazione lirica non si desta senza l'appoggio d'una salda base intellettuale', e sottolinea come pure in una poesia costantemente sostenuta da una 'sete di verità e di conoscenza, sete di pane, di nudità' mai accade che lo 'stile imbroglia il pensiero, la forma soffoca l'ispirazione'.¹⁸ Eppure, sarà proprio perseguendo quell'ideale di "poesia onesta" (come si esprimeva Saba in quegli anni) che sembra relegare la ricerca di nuove espressività su piani secondari, che Jahier plasmerà lo stile così originale di *Con me e con gli alpini*; stile, come si diceva, di chiara impronta vociana; strutturato su frammenti in oscillazione continua tra prosa e poesia, registri mai completamente distinti, e tenuto insieme da un tono teso ora alla preghiera ora al canto popolare.¹⁹

Questo imbrigliare l'estro lirico, o porlo in posizione apparentemente minoritaria rispetto al pensiero, non poteva andare a genio a chi, all'interno della redazione de *La Voce*, perseguiva posizioni estetiche del tutto differenti. Di qui la già accennata polemica con Soffici, consumatasi sulle pagine della rivista nell'ottobre del 1912; polemica che dice molto sul ruolo che Jahier attribuisce a Claudel nella propria personale ricerca artistica. Sul numero del 10 ottobre, Soffici pubblica una noterella intitolata *Il claudellismo*,²⁰ in cui, forte della sua più volte ribadita conoscenza del mondo intellettuale parigino, accusa il poeta francese – a suo dire immeritevole dell'interesse critico che gli veniva tributato²¹ – di antimodernità e di uno stile compiaciuto, manierista, e gravemente dissonante con la materia che ambisce a rappresentare. Claudel, poeta di contadini e uomini semplici, è colpevole di 'visione drammatica del mondo e atteggiamento lirico fuori luogo'. Eppure Jahier aveva aperto il suo primo articolo su Claudel, uscito nell'aprile di quell'anno e al quale certamente Soffici si riferisce, con un ammonimento chiaro: 'chi s'accosta a quest'uomo non spera di cogliere la sostanza del suo spirito dividendo il suo credo dalla sua arte'.²² In Claudel, ispirazione poetica, fede religiosa e impegno morale sono un tutt'uno; e alla stessa sintesi Jahier ambirà nella sua attività di scrittore.

La nota di risposta di Jahier arriva sul numero del 17 ottobre, ed è una risposta piccata, come evidente dal titolo stesso: 'Claudellismo e Lemmonismo', a fare il verso al romanzo di Soffici uscito quello stesso anno per i tipi della Libreria della Voce, il *Lemmonio Boreo*. La presa di posizione di Jahier è così netta da permetterci, già nel 1912, di inquadrarne la futura scelta interventista da una prospettiva che taglia irrimediabilmente fuori ogni rigurgito lacerbiano: 'mi è stomachevole questo ostentato

proposito, anche V. Mattevi, 'Biblicità nel linguaggio poetico di Jahier', in: *Studi Novecenteschi* I, 1 (marzo 1972), pp. 63-101.

¹⁸ Jahier, *Con Claudel*, cit., p. 12.

¹⁹ Lo stile di *Con me e con gli alpini* è stato a lungo, per la critica, uno dei maggiori poli attrattivi della figura di Jahier. Tra la vasta bibliografia, si vedano naturalmente le pagine di G. Contini, 'Piero Jahier', in: Idem, *Letteratura dell'Italia Unita, 1861-1968*, Firenze, Sansoni, 1978, pp. 702-704, e l'introduzione di P. Briganti alla sua edizione critica di P. Jahier, *Poesie in versi e in prosa*, Torino, Einaudi, 1981, pp. v-xxiii. Tra i contributi più recenti, il saggio di P. Giovannetti, 'Prosimetro addormenta guerra. Con me e con gli alpini di Piero Jahier', in: idem, *Dalla poesia in prosa al rap. Tradizioni e canoni metrici nella poesia italiana contemporanea*, Novara, Interlinea Edizioni, 2008, pp. 77-110.

²⁰ *La Voce* IV, 41 (10 ottobre 1912), p. 910.

²¹ Il primo tra i vociani a parlare di Claudel è Boine, che nel maggio del 1910 scrive a Papini: 'In questi ultimi giorni ho letto quasi tutto Claudel: è senz'altro un grandissimo. L'*Echange*, per esempio, e la *Ville*, non sorpassano Shakespeare? Lo conosci tu?', riportata in M. Costanzo, *Giovanni Boine*, Milano, Mursia, 1961, p. 47. A citare Claudel è anche Scipio Slataper, che ne scrive a Prezzolini proprio nello stesso periodo; lettera oggi in S. Slataper, *Epistolario*, Milano, Mondadori, 1950, p. 191. Per una panoramica sulla ricezione di Claudel in Italia, si veda Giordan, *Paul Claudel en Italie*, cit.

²² P. Jahier, 'Paul Claudel', in: *La Voce* IV, 15 (11 aprile, 1912), p. 791.

immoralismo estetizzante', scrive lo scrittore; e ancora: 'c'è in te, Soffici, l'idea che per essere poeta bisogna aver fatto repulisti della propria coscienza sociale, della solidarietà umana'.²³

Alla vigilia della guerra, in ogni caso, "immoralismo estetizzante" e "coscienza sociale" convergono verso la stessa mèta: l'intervento, e Jahier fonda la personalissima retorica interventista che informa il suo diario di guerra, *Con me e con gli alpini*, su una serie di motivi di marca claudelliana. Interessante in questo senso è il frammento d'occasione *Con Claudel*, resoconto prosimetrico di una visita del francese a Firenze nella primavera del 1915, e apparso su *La Voce* nel giugno dello stesso anno, dunque subito dopo la dichiarazione di guerra ufficiale.²⁴ Qui Jahier sembra rievocare la posizione che già fu di Pascoli e della sua "grande proletaria", arricchita però da accenti mistici e pervasa di spirito religioso, alla maniera di Claudel. Il mestiere della guerra è inteso come naturale e nobilitante evoluzione dei mestieri del popolo italiano; l'esercito e il servizio al fronte rappresentano l'occasione di una redenzione e di un'affermazione etica prima che storica:

marinai, contadini, muratori,
mestieri di libertà e inventiva.

[...] E dovunque son terre da dissodare

dove son case da murare, dove son strade da massicciare

- Italia -

"E cosa m'importa della miseria! Tanto ci ho sempre un paio di scarpe d'avanzo
da calzare

quando sono a letto"

- Italia -

Non penso che al popolo; gli intellettuali sono convinti; si batteranno contro la noia e contro il nemico se il mal di stomaco non sarà eccessivo; saran valorosi se la notte prima avranno potuto dormire. Sono per battersi. [...] Ma non crederò mai che questo popolo sia vile. È abbastanza povero per essere onorato. Al povero non convien essere vile. Il povero non ha che l'onore.²⁵

Nel novembre del 1915, Claudel, che si trova a Roma in missione diplomatica, invia a Jahier una lettera di risposta in cui avvalora l'idea di un interventismo principalmente fondato sul carattere innato del popolo italiano: 'violent, astucieux et sobre comme les montagnards [...] votre intervention dans les Balkans serait si nécessaire'.²⁶ Quando il motivo ritorna pochi anni più tardi in *Con me e con gli alpini*, ha ormai raggiunto lo status di giustificazione definitiva e inappellabile alla guerra:

Questa è una guerra che continua la nostra vita di popolo povero e buono. È un lavoro che continua quello della vanga: il lavoro del fucile. Se non frutterà a noi, frutterà ai nostri figlioli. Ecco la più bella consolazione. Chi si porta dietro questa, i piedi non gli arderanno mai.²⁷

²³ *La Voce* IV, 41 (17 ottobre, 1912), p. 914. Soffici volle avere l'ultima parola, e replicò ancora il 24 ottobre, ribadendo la sua predilezione per l'arte pura e il giudizio negativo su Claudel: 'Claudellismo ancora', in: *La Voce* IV, 42 (24 ottobre 1912), p. 916-917.

²⁴ P. Jahier, 'Con Claudel', in: *La Voce* VII, 12 (15 giugno, 1915), pp. 741-753.

²⁵ Oggi in Jahier, *Con Claudel*, cit., p. 45.

²⁶ Lettera di Claudel a Jahier del 27 novembre 1915, oggi in Giordan, *Paul Claudel en Italie*, cit., p. 118. Il 24 maggio del 1915, a seguito della dichiarazione di guerra, Claudel inviò a Jahier questo telegramma: 'Vive l'Italie. Tout mon coeur est avec vous en ce premier jour de guerre'. *Ivi*, p. 116. Nel 1916 riproporrà il concetto in versi nell'ode *A l'Italie*: 'Au jour de la grande indignation, au jour de son gran devoir et de sa grande nécessité / L'Italie se lève, et regarde, et s'étonne de tous ses fils qui lui ont été donnés' P. Claudel, *Poèmes de Guerre*, in: Idem, *Œuvre Poétique*, Paris, Gallimard, 1967, p. 562.

²⁷ P. Jahier, *Con me e con gli alpini*, Firenze, Vallecchi, 1967, p. 191. Il testo originale del 1920 riporta la stessa lezione; vedi P. Jahier, *Con me e con gli alpini*, Roma, La Voce, 1920, p. 98.

La Grande Guerra è un conflitto tra un popolo di “marinai, contadini, muratori” e un popolo di burocrati, i tedeschi, popolo di “Gino Bianchi” spiritualmente impoverito da un’industrializzazione incontrollata. È necessario che il “soldato montanaro” abbia la meglio sul “soldato cittadino”, perché mentre il primo ‘deve creare ogni cosa, ha rispetto alla cosa creata; sa che fatica è creare; e dunque conserva la cosa creata; la spende lentamente; la ripara; la ama’ il secondo spreca, poiché ‘gli dà una falsa impressione di facilità e inesauribilità l’industria manifatturiera’.²⁸ Anche questa traccia germanofoba trova eco in Claudel; nella già citata lettera del giugno 1915 si legge: ‘Vous (Jahier) êtes un enfant du 20ème siècle et non pas du 19ème. C’en est bien fini du scepticisme, du dilettantisme, de la fumée de cigarettes, mais aussi du matérialisme grossier qui n’est réellement fait que pour les Allemands’.²⁹

In *Con me e con gli alpini* il servizio nell’esercito e la vita al fronte diventano il passaggio chiave di una crescita spirituale e di una redenzione; il momento fondamentale in cui un popolo intero può mettersi alla prova, andando a rappresentare sul grande palcoscenico della guerra le proprie virtù di umiltà e laboriosità. Jahier aveva già condannato la tracotanza della civiltà industriale nei suoi primi articoli dedicati alle comunità valdesi,³⁰ e la grettezza della burocrazia nella satira del 1915 *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi*; la Germania si presenta come la sintesi di queste due tendenze che egli detesta, e che rendono il fatto bellico necessario, scontro tra civiltà e visioni del mondo opposte e inconciliabili, guerra sacra.

Il conflitto mondiale è il contesto perfetto in cui vivificare e celebrare i valori del popolo italiano, perché l’esercito è l’istituzione che fa obbligatorio il lavoro all’aria aperta (‘l’esercito è l’organismo della forza obbligatoria’, e ‘la forza dovrebbe essere obbligatoria come l’istruzione’)³¹ e, soprattutto, ha carattere democratizzante. Jahier mira infatti a trasformare, attraverso la scrittura, un universo gerarchizzato come quello militare in un’utopia democratica dove, a dispetto dei gradi, ogni differenza viene cancellata di fronte all’impresa capitale che si è chiamati a compiere. Numerosissimi sono i passi in cui la retorica del tenente Jahier si spende nel tentativo di annullare la distanza gerarchica che lo separa dai soldati che egli stesso prepara per il fronte:

Criticano perché sto tanto coi soldati.
Anche dopo l’orario.
Ma questi son soldati che migliorano i superiori.
È per migliorarmi che sto con loro.³²

Il rapporto gerarchico è sovvertito e cancellato dalla tensione democratizzante che anima ogni paragrafo:

Criticano sempre
perché mi accompagno con gli inferiori.
Ma non mi accompagno con gli inferiori; mi accompagno coi miei uguali.³³

²⁸ *Ivi*, p. 220-221.

²⁹ Giordan, cit., p. 118.

³⁰ ‘Intanto l’industrialismo ha invaso le valli: dove le acque chiare cantavano tra i sassi sono state derivate le fiumane fonde [...] La fisionomia delle valli è in pochi anni profondamente mutata, rendendo più evidente il contrasto patriarcale col buon tempo antico; non pochi valdesi sono stati presi nell’ingranaggio brutale e hanno trascurato i campi, attirati da quella superstizione economica della gente di campagna’, Jahier, *I valdesi nelle valli*, cit., p. 256.

³¹ Jahier, *Con me e con gli alpini*, cit., p. 147.

³² *Ivi*, p. 131.

³³ *Ivi*, p. 135.

Lo stesso tema era stato frequentato da Claudel in *Tant que vous voudrez, mon général!*, uno dei *Trois poèmes de guerre* composti nel 1915, nella descrizione di una compagnia di soldati:

tous frères comme des enfants
tout nus, tous pareils comme des pommes.
C'est dans le civil qu'on était différents,
dans le rang il n'y a plus que des hommes!³⁴

La forza democratizzante che distingue ed esalta la vita nell'esercito, è strettamente connessa alla sostanza spirituale che Claudel (e, come vedremo, Proudhon), e a seguire anche Jahier, riconoscono fondante del concetto stesso di guerra. In una lettera che il poeta francese invia a Jahier nel gennaio del 1915 si legge:

Si vous étiez, comme nous le sommes, en guerre depuis 6 mois, tous frappés plus ou moins dans nos biens, dans nos affections les plus chères, dans l'âme même de la patrie, tous obligés de reconstruire une nouvelle échelle de valeurs, où l'égoïsme et l'amour des choses de ce monde occupent la dernière place, vous reconnaîtrez que la main de Dieu n'est pas absente de cette guerre, ni sa face sacrée ni son cœur.³⁵

e aggiunge, in tono poco ottimista, che nell'esperienza della guerra 'il n'y a qu'une chose intéressante: c'est l'idée que le chemin vers Dieu est en ce moment plus court qu'il n'a jamais été'.³⁶ A distanza di qualche mese, nell'agosto dello stesso anno e quindi a guerra ormai dichiarata, Jahier, che ha ormai fatto proprio il concetto, lo ripropone su *La Voce*:

una guerra ascetica questa guerra moderna, senza bandiere spiegate, senza nappe e senza fanfare, senza figure di manovre luccicanti nelle pianure stando ai binocoli dei generali al sicuro. Guerra grigioverde e nero. È una guerra spirituale questa guerra moderna.³⁷

Rielaborando alcuni motivi claudelliani dunque, o per meglio dire, elaborando in dialogo con Claudel alcuni motivi di matrice comune, Jahier si fa fautore di un interventismo spirituale, che trova nel conflitto la congiuntura storica che permette la "comunione" dell'intellettuale con il popolo,³⁸ e più ancora il riscatto morale di un popolo di contadini e montanari in lotta contro 'la minaccia dell'industria che sale in montagna dalla pianura',³⁹ rappresentata dal popolo razionale-burocratico tedesco.

A questo punto, per approfondire ulteriori aspetti dell'interventismo jahieriano, ci è utile introdurre Pierre-Joseph Proudhon. La traduzione di *La guerre et la paix* –

³⁴ Claudel, *Poèmes de Guerre*, cit., p. 533. Il tema riveste un ruolo importante nell'impostazione retorica dell'interventismo di Jahier; ad esempio: 'questo vestito uguale vuol dire che chiunque lo veste è mio fratello'. Jahier, *Con me e con gli alpini*, cit. p. 243.

³⁵ Giordan, cit., p. 115.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ In origine su *La Voce Ed. Politica* del 7 agosto 1915, ora in Jahier, *Con me*, cit., p. 47.

³⁸ Espressione fortunata, che Jahier usò in una lettera inviata a Papini nel 1919, nella quale rimproverava Papini per non aver partecipato al conflitto, e aver così 'mancato quella occasione unica di comunione profonda col popolo che è stata la guerra'. Oggi in F. Petrocchi, *Conversione al mondo. Studi su Piero Jahier*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1989, p. 274. L'espressione verrà ripresa da A. Cortellessa a titolo di una sezione dell'antologia da lui curata *Le notti chiare erano tutte un'alba*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 162-193.

³⁹ A. Testa, *Piero Jahier*, Milano, Mursia, 1970, p. 78. Come si è già detto, il problema dell'evoluzione della civiltà industriale come minaccia all'identità di una civiltà fondata su altri principi economici e sociali, era stato affrontato da Jahier nel suo articolo *I valdesi nelle valli*.

che benché non datata si è concordi nel collocare al 1914⁴⁰ – è ospitata nella collana papiniana “La cultura dell’anima”, per i tipi di Carabba, sede nella quale Jahier aveva pubblicato pochi anni prima la sua già citata antologia calviniana, *La religione individuale*. La coincidenza, che probabilmente tale non è, è significativa, perché Proudhon si presenta alla coscienza inquieta di protestante rinnegato di Jahier come una guida nuova. Proudhon è la controparte di Calvino e del suo universo tutto votato alla realizzazione del singolo, realizzazione che è al tempo stesso spirituale ed economica. Il calvinismo, con la sua tensione al successo personale, è per Jahier la perfetta sintesi religiosa della morale borghese; in questo senso, è indicativo il titolo *La religione individuale*, dove l’aggettivo “individuale” contrasta clamorosamente con il mondo etico e letterario di Jahier, tutto edificato sulla preposizione collettivizzante “con”.⁴¹ Proudhon, d’altro canto, è il promotore di un’utopia libertaria, socialista nelle fondamenta ma ancora al di qua delle istanze pseudo-scientifiche marxiane, e sottilmente tramata di accenti misticheggianti, che ben si accordano al pensiero dell’autore vociano.

Allontanandosi dai rigori della morale protestante, si è visto come in un primo momento Jahier abbia cercato nel valdismo delle origini un mondo etico sul quale fondare l’impegno artistico e intellettuale al quale si sentiva chiamato. A distanza di pochi anni da quei primi articoli apparsi su *La Voce*, la scoperta di Proudhon diventa un sostegno fondamentale, e permette all’autore di irrobustire un’impostazione ideologica sempre più definita. Nell’esaltazione proudhoniana del collettivismo e del lavoro comunitario, Jahier riconosce infatti i valori cardine delle comunità valdesi: primi fra tutti, un sentimento altissimo di collettività e l’elogio della vita povera, a diretto contatto con la natura. Il calvinismo, col suo predestinazionismo e la spinta al successo personale, impoverisce, se non delegittima completamente, lo stile di vita e la visione del mondo del valdismo originario.⁴² Calvino è ‘personalità esclusivista, intransigente e fanatica’; dalla sua dottrina, così come dal rigorismo protestante in genere, ‘procede un’educazione ristretta e autoritaria’.⁴³

Di contro, il mito della povertà è vivissimo in Jahier sin dalle prime prove letterarie; riveste un ruolo importante in *Ragazzo* (il cui secondo capitolo si intitola appunto *Famiglia povera*), e di sé lo scrittore arriverà a dire:

povero e orfano di padre, la povertà mi aveva negato gli studi universitari. Ma ero terribilmente fiero della responsabilità della mia posizione di povero. Ritenevo che in una società savia, ogni uomo avrebbe dovuto iniziare la vita nella posizione di povero, per poter imparare ad essere giusto.⁴⁴

Il motivo resta centrale in *Con me e con gli alpini*, e gioca infine un ruolo decisivo nella scelta interventistica, accordandosi al pensiero di Proudhon. Proprio riguardo a questo, scrive Jahier nella breve introduzione alla sua traduzione di *La guerre et la paix* di come si tratti di ‘un pensiero nuovo, violento e primitivo perché viene dal popolo,

⁴⁰ Nell’introduzione Jahier fa un chiaro riferimento allo scoppio della guerra: ‘Non è questa la voce che si alza irrefrenabile sul mondo dai campi dell’immensa strage?’ ‘Introduzione’ a Proudhon, *La Guerra e la pace*, cit., p. 9.

⁴¹ Non solo *Con me e con gli alpini*, ma anche il diario lirico *Con me*, pubblicato in 4 puntate sui numeri 4, 5, 11 e 12 dell’annata 1915 de *La Voce*, e mai portato a compimento. In origine il titolo della traduzione calviniana sarebbe stato *La religione intima*, come testimoniato da una lettera inviata a Papini il 7 agosto del 1910, oggi in Petrocchi, *Conversione al mondo*, cit., p. 146. Sul rapporto tra Jahier e Calvino si vedano le pagine di Testa, *Piero Jahier*, cit., pp.7-25 e G. Tourn, ‘Il Calvino di Jahier’, in: Almas, *Piero Jahier: uno scrittore protestante?*, cit., pp. 213-224.

⁴² Sui rapporti tra Calvino e il valdismo: A. De Lange, ‘Fonti per le relazioni tra Giovanni Calvino e i valdesi’, in: *Bollettino della società di studi valdesi* CXXVII, 207 (2010), pp. 3-76.

⁴³ P. Jahier, *Quel che rimane di Calvino*, cit., p. 143.

⁴⁴ P. Jahier, *Un uomo comune*, *Opere I*, Firenze, Vallecchi, 1964, p. 7.

familiarizzato con la violenza dalla macchina, dalla terra, dalla miseria'.⁴⁵ La trama socialista-proudhoniana di *Con me e con gli alpini*, seppure temperata dal fondo spirituale dell'opera, emerge chiaramente nei numerosissimi passi in cui l'autore si sofferma sulle necessità materiali dei soldati, il cui soddisfacimento è *conditio sine qua non* all'adempimento della missione storica alla quale sono destinati: 'si batteranno contro la noia e contro il nemico se il mal di stomaco non sarà eccessivo; saran valorosi se la notte prima avranno potuto dormir', aveva scritto Jahier nel già citato brano lirico *Con Claudel*. E in *Con me e con gli alpini* c'è addirittura un capitolo dedicato alle scarpe in dotazione all'esercito, pessime perché di produzione industriale, incomparabilmente inferiori a quelle realizzate dal ciabattino; 'cara porca Italia, che coi piedi in molle vuoi farci morire!',⁴⁶ si lamenta il tenente Jahier, intonandosi ad un motivo ben frequentato anche dai canti dei soldati: 'i suoi alpini ghe manda a dire che non han scarpe per camminar / "O con le scarpe o senza scarpe i miei alpini li voglio qua"'.⁴⁷

Ma il testo proudhoniano che confluisce con maggior forza nel diario di guerra e nella teoria interventista jahieriana è senz'altro *La guerre et la paix*, tradotta, come visto, negli anni antecedenti all'entrata nel conflitto. Dell'opera, lo scrittore vociano fa propria la concezione della guerra come fatto spirituale, tema di cui abbiamo già rinvenuto tracce in Claudel. 'La guerra è un fatto divino' - scrive Proudhon nella traduzione jahieriana - illuminata da 'un elemento morale, che fa di essa la manifestazione più splendida e al tempo stesso più orribile della nostra specie'.⁴⁸ E ancora:

Ora sappiamo la causa dell'entusiasmo delle nazioni per le battaglie. Possiam dire per qual mistero la religione e la guerra sono due espressioni, l'una nel reale, l'altra nell'ideale, d'una stessa legge; perché il pensiero della guerra spira in ogni poesia e in ogni amore, quanto in ogni politica e in ogni ingiustizia.⁴⁹

C'è, in Proudhon, una trasfigurazione dell'idea di guerra, che diventa oggetto di mitopoiesi attraverso il ricorso ad uno stile che attinge largamente al paradosso; la stessa trasfigurazione è al centro del discorso di Jahier. Nel rivisitare il tema, però, lo scrittore ne rinforza le implicazioni democratico-socialiste, le quali troveranno maggior spazio ne *L'Astico* pochi anni dopo, e che qui servono anche a dare coordinate storiche a un discorso che in Proudhon era sostanzialmente teorico, o di impronta utopistica. 'Sapremo forse quel che vale l'uomo senza la guerra? Sapremo quel che valgono i popoli e le razze'⁵⁰ scrive Proudhon; e Jahier sembra voler rintracciare e celebrare proprio quei valori sopiti in tempo di pace e tornati a splendere grazie al conflitto, così da potersi finalmente dedicare alla propria personale mitopoiesi.

Si tratta, naturalmente, del mito degli alpini, che rappresentando nell'arena della guerra i valori del proprio popolo ('se la guerra ha un valore morale: rieducare alla salute, alla mansuetudine, alla giustizia, attraverso il passaggio nella pena della privazione')⁵¹ diventano gli eredi dei valdesi delle origini. Mito valdese e mito alpino allora si toccano e si intrecciano, a chiudere un cerchio: la vita al fronte è intesa come continuazione naturale della vita nelle valli; l'esercito ripropone su scala nazionale lo

⁴⁵ P. Jahier, *Introduzione a Proudhon, La guerra e la pace*, cit., p. 5

⁴⁶ Jahier, *Con me e con gli alpini*, cit. p. 143.

⁴⁷ In *Con me e con gli alpini* Jahier riporta numerosi canti di guerra, ad arricchire la tessitura di un testo già composito nell'oscillazione continua tra prosa e poesia. Nel 1918 raccoglie molti di questi canti per *L'Astico* sotto lo pseudonimo di Barba Piero; oggi in P. Jahier, *Canti di soldati*, Milano, Mursia, 2009.

⁴⁸ Proudhon, *La guerra e la pace*, cit., p. 120.

⁴⁹ *Ivi*, p. 100.

⁵⁰ *Ivi*, p. 27.

⁵¹ Jahier, *Con me e con gli alpini*, cit., p. 181.

stile di vita e i comportamenti delle vecchie comunità, e concede ad un mondo ormai scomparso la possibilità di ripetersi, di tornare ad esistere proprio nel pieno della bufera che va plasmando l'era moderna. I passaggi in cui l'incontro tra valdesi ed alpini risulta più evidente sono quelli che Jahier dedica al fratello minore, Enrico, alpino al fronte anche lui:

può vivere solitario nella canonica cagliata tra i gerani scarlatti, del prete patriotta; non tasta le ragazze non gioca; non è un collega ufficiale. Basta a se stesso: uomo. [...] Era un gracilino che impensieriva quando papà l'ha lasciato. Son io che l'ho mandato alle Valli perché si irrobustisse tutte le estati.⁵²

Nell'articolo pubblicato nel 1910 su *La Voce*, Jahier aveva posto in rilievo il carattere temprante delle valli valdesi, 'un paese aspro e severo [...] che chiede più che non renda e concede solo quello che vuole [...] terra ingrata quindi a questa gente, che pure l'ama come si ama la terra del rifugio'.⁵³ La vita nelle valli, dunque, è intesa come preludio necessario alla vita al fronte, palcoscenico definitivo dove tutto ciò che si è appreso e maturato va sacrificato ad una causa più alta.

L'universo etico che Jahier edifica in *Con me e con gli alpini* attingendo a Claudel e Proudhon e rileggendoli alla luce del valdismo, resta indiscusso per tutta l'opera. Eppure nel finale qualcosa sembra incrinarsi. L'egualitarismo proudhoniano posto a fondamento della retorica interventista, vacilla quando gli alpini del tenente Jahier partono per la prima linea da soli, senza gli ufficiali che li hanno addestrati. *Ora è finito, ora sono partiti*, si intitola il capitolo, e mostra il tenente interrogarsi per un attimo sulla legittimità del suo tentativo di cancellare le gerarchie in nome di un'esperienza di guerra immaginata come completamente comunitaria:

Ora è finita, ora sono partiti. Noi ufficiali stessi non volevamo dirlo che partivano soli; a sostituire i perduti degli altipiani [...] ma cosa penseranno loro! Tu hai predicato; ma non prendi il fucile, ma non vieni. [...] Volevo dire che non mi credessero vile, che son comandato. Ma loro trovavano naturale che rimanessi. Godevano che avessi fortuna. "Gli desidero che possa rimanere".⁵⁴

Se l'incrinatura apertasi nel finale a dividere gli ufficiali dai soldati, chi vive da chi muore ('soldato, non ài più nessuno. Non famiglia, e nemmeno plotone. Ora davvero sei solo. Con la patria'),⁵⁵ non intacca nella sostanza la compattezza di un'opera che rimane salda nei principi etici che vuole esprimere, ne arricchisce però il testo di sfumature fino a quel momento invisibili. Il dubbio del tenente – che pure non indietreggia di un passo nella convinzione dell'assoluta necessità della guerra ('noi dobbiamo fare la guerra come abbiamo fatto la vita')⁵⁶ – conferisce piena dimensione modernista a *Con me e con gli alpini*, che resta espressione di una posizione interventista assolutamente originale, già oltre le tendenze delle avanguardie.

Nella collocazione dell'opera nel complesso panorama del modernismo italiano, è anche l'apporto dei due autori francesi che abbiamo considerato in questa sede a giocare un ruolo decisivo.⁵⁷ La presenza di Claudel e Proudhon nel testo jahieriano si riscontra, come visto, su registri e piani diversi: dall'analogia culturale e dal livello

⁵² *Ivi*, p. 148.

⁵³ Jahier, *I valdesi nelle valli*, cit., p. 255.

⁵⁴ Jahier, *Con me e con gli alpini*, cit., p. 263.

⁵⁵ *Ivi*, p. 262.

⁵⁶ *Ivi*, p. 264.

⁵⁷ In proposito, ha scritto Alberto Giordano che 'sembra determinante per l'aggancio di J. a certe posizioni ideologiche di un disinvolto eclettismo, la sua dimestichezza con i testi di Proudhon'. A. Giordano, *Invito alla lettura di Jahier*, Milano, Mursia, 1973, p. 143.

stilistico, che interessano soprattutto Claudel, al livello dei processi selettivi come per Proudhon, dove si accolgono e scartano temi ed elementi a seconda del supporto che offrono all'impostazione ideologica dell'opera. I due autori francesi testimoniano il sincretismo dell'opera jahieriana, e le conferiscono un respiro internazionale e moderno. Tale circostanza rende un'indagine sull'incontro tra Claudel, Proudhon e Jahier – come quella tentata in questa sede – significativa non soltanto in quanto termometro della vivacità degli scambi culturali tra Italia e Francia in avvio di ventesimo secolo, ma strumento utile ad osservare, da un'altra angolatura, il paesaggio accidentato e ancora in fase di esplorazione del modernismo italiano.

Parole chiave

grande guerra, interventismo, modernismo, letteratura religiosa, traduzioni

Dario Marcucci è un dottorando in Letterature Comparete al Graduate Center, CUNY. Ha conseguito la laurea magistrale in Italianistica presso l'Università degli Studi Roma Tre, discutendo una tesi sulla presenza dantesca nella poesia Italia contemporanea. Lavora principalmente su modernismo italiano, letteratura della Grande Guerra e Film studies.

The Graduate Center, CUNY
365th fifth Ave, New York (USA)
dmarcucci@gradcenter.cuny.edu

SUMMARY

Piero Jahier's 'interventismo'

The role of Claudel and Proudhon

This essay addresses Piero Jahier's interventionism within the broader context of Italian Modernism. Jahier's works – from the early articles appeared on *La Voce* up to *Con me e con gli alpini* – is investigated through the lens of the religious background of the author. In doing so, the article emphasizes the role played by two French authors, Paul Claudel and Pierre-Joseph Proudhon, in affecting Jahier's stance on WWI. It argues that Jahier draws on Claudel's and Proudhon's work to shape the theoretical foundation of his interventionism. In *Con me e con gli alpini*, the echo of voices such as Claudel's and Proudhon's interacts with Jahier's religious education, and gives a significant example of the interplay between Italian and French culture at the beginning of 20th century.